

Un ... lustro di parole

È questo il momento più difficile; vincere la paura del foglio bianco e cominciare a scrivere rappresenta davvero la difficoltà maggiore. Mettere giù la prima lettera, la prima parola è come alzare e spostare un pesante macigno e allora mi succede spesso che trovo qualche scusa per rimandare, fino a quando mi violento e scrivo la prima frase e infatti ... poi no, non è più così difficile, poi le parole si aiutano le une con le altre e si formano le frasi e il discorso prende un senso che deve essere sostenuto e per forza di cose occorrono altre lettere, altre frasi, altri concetti, che, nel fluire dei pensieri e delle argomentazioni, diventa facile tradurre prima in parole e poi in lettere. È sempre così però, per ogni bollettino che scrivo; è difficile iniziare, ma poi l'argomento mi prende e scrivo cercando di capire se gli altri potranno capire quello che scrivo. Sì, perché mentre scrivo questi bollettini non posso fare a meno della presenza virtuale dei potenziali lettori, perché non scrivo per me, ma per loro, o meglio, fatemelo dire, per voi, per voi che leggete queste mie cose, per tutti voi che siete lo specchio della mia scrittura, che siete coloro che danno il vero senso a quello che scrivo. Scrivere senza che qualcuno legga non ha senso, perché l'azione non si realizza: scrivere è un atto che ha come finalità la comunicazione e quindi vale solo se la comunicazione arriva a destinazione e quindi solo se c'è qualcuno che legge. Ebbene allora in questo processo comunicativo chi scrive ha lo stesso valore di chi legge, perché entrambi gli estremi sono ugualmente fondamentali.

Da quando ho iniziato questa esperienza dei bollettini A4, ed ormai sono cinque anni esatti, tanto che proprio questo bollettino dovrebbe essere celebrativo dell'evento, mi sono sempre imposto di affidare alla parola scritta la maggior parte del messaggio da trasmettere, proprio perché credo che sia una modalità di comunicazione da conservare e da preservare, nonostante che nel nostro mondo del terzo millennio esistano per gli stessi fini innumerevoli metodi, più immediati e apparen-

temente più efficaci. Questi metodi "moderni" di comunicazione immediata sono sostanzialmente riferibili ad un linguaggio per immagini o per stereotipi. Oggi è talmente facile catturare una qualsiasi immagine, riprodurla e farla circolare che appare assolutamente anacronistico pensare di utilizzare i codici astratti della scrittura per trasmettere informazioni su argomenti e situazioni che immediatamente si possono far vedere. Appare quindi assolutamente inutile mettere in moto il cervello quando sembra che basti solo sollecitare il senso della vista. Forse però non ci si rende conto che la scrittura alfabetica, che, come si sa, utilizza dei segni che corrispondono a suoni con cui si formano le parole ha fatto fare un enorme progresso all'umanità, rispetto all'utilizzazione di quei metodi di scrittura, che invece utilizzavano come codici espressivi proprio le immagini o la loro stilizzazione. Ebbene con questo la moderna tecnologia ci sta facendo fare un enorme passo indietro, perché ci fa tornare ai geroglifici! Del resto basta fare un po' di navigazione su Facebook, dove anche a me piace ogni tanto veleggiare, per capire come la comunicazione avvenga esclusivamente con fotografie fresche, appena scattate per quanto riguarda la realtà e la cronaca, mentre per i sentimenti e le emozioni ci si affida banalmente alla stereotipa espressività già predisposta delle faccine "emoticon". Se poi davvero non si può fare a meno di qualche cosa di scritto spesso si ricorre ad abbreviazioni incomprensibili e a simbologie letterali e numeriche che magari possano anche risuonare come parole.

Non dico queste cose per affezione ad una espressività scritta ritenuta ormai forse superata, ma solo perché credo che scrivere e leggere rappresentino ancora il migliore metodo di acquisizione di nozioni da parte del nostro cervello e che sia molto pericoloso pensare di poterci rinunciare. È chiaro che per chi scrive c'è bisogno di mettere in atto un processo attraverso il quale immagini ed idee si tramutano in parole organizzate, mentre da parte di

chi legge c'è bisogno di attuare il processo inverso, quello della decodificazione, attraverso il quale le parole scritte diventano immagini e concetti.

La differenza quindi sta tutta nel fatto che le immagini e i concetti per essere trasmessi e per essere recepiti hanno bisogno della coscienza ed attiva operatività dei due soggetti, che solo in questo modo sono in grado di "spedire" e/o di "ricevere" solo quello che interessa loro, organizzato secondo la propria forma mentis.

Nel sistema di trasmissione delle foto e delle faccine invece, da una parte si trasmettono un'enormità di informazioni inutili magari ricomprese casualmente nell'immagine fotografica, mentre dall'altra si rischia di essere schematici e superficiali nella obbligata classificazione degli stati d'animo.

È certo che ci vuole tempo ed impegno sia per scrivere che per leggere e quindi certe lusinghe della tecnologia e dell'informatica spesso diventano davvero irresistibili, anche se proprio come le mitiche sirene di Ulisse, spesso finiscono con il renderci solo schiavi.

E quindi scrivere e leggere diventa oggi forse un faticoso esercizio di libertà, perché attraverso queste due attività non si attua solo il processo dell'informazione, ma anche e soprattutto quello fondamentale dell'analisi quando si legge, e della sintesi quando si scrive. Senza queste due categorie mentali, fondamentali per relazionarsi con il mondo, che certamente abbiamo dentro di noi, ma che in continuazione devono essere educate e tenute allenate, non riusciremo più a capire e a sapere e quindi saremo sempre meno liberi.

Così a questi cinque anni di A4, a questi cinque anni in cui ho scritto, a questi cinque anni in cui molti di voi hanno letto, a questi cinque anni di mutua condivisione di parole, mi piace dare questo semplice valore di libertà proprio perché l'A4 non ha regole e non ha legami. Non ha date di uscita obbligate, non ha argomenti privilegiati, si può leggere, ma si può anche non leggere, non segue le mode, non ha sponsor, arriva a chiunque lo voglia, non costa niente e non è fatto di niente, solo di parole. Ha comunque una sua forma e una sua struttura che sono in definitiva la sua sostanza ed è per questo che risulta completamente libero senza essere anarchico. E neppure ha in-

dirizzi di riferimento e ogni numero appena è scritto parte all'improvviso come un'unica nuvola di palloncini colorati che si disperdono nel cielo. Quando spedisco un numero del bollettino la sensazione è proprio quella di aprire la mano che tiene le corde dei palloncini e mi rendo conto che è un gesto irreversibile; i palloncini sono tanti, una volta sfuggiti di mano ognuno prende una via diversa ed io rimango lì stranito a guardarli e non sono mai sicuro che arrivino a destinazione. A volte mi viene anche di domandarmi: "ma perché, perché scrivi queste cose e le affidi al vento? Molte vedrai che andranno perse negli ingorghi delle caselle elettroniche, molte persone sopporteranno per educazione, altri avranno indirizzato direttamente nella cartella spam." Nonostante queste riflessioni, però continuo; continuo perché ho anche tanti segnali di apprezzamento, che mi fanno pensare che questa mia iniziativa sia più seguita di quanto sembri e di più di quanto io possa apprezzare e quindi forse è vero che i palloncini sono scomparsi nel cielo, ma è anche vero che in molti hanno recuperato il proprio e ne hanno tenuto di conto. A tutte queste persone dico grazie, perché danno un senso a quello che faccio e mi fanno capire che quello che io ho chiamato il mio esercizio di libertà non è sprecato nella misura in cui serve a mantenere dei rapporti interpersonali, senza altri motivi se non quelli del piacere di condividere esperienze ed argomentazioni.

Sono passati cinque anni dal numero uno dell'A4: un "lustrò". I censori romani rimanevano in carica cinque anni. Alla fine del loro mandato officiavano un rito che consisteva essenzialmente in aspersioni d'acqua con fronde di alloro o di olivo. Il rito serviva ad attrarre il favore della divinità a cui veniva rivolto. Dal verbo latino *luere* che significa appunto aspergere deriva la parola lustrò, che poi per estensione è andata ad individuare il periodo di tempo che separava un rito dall'altro. Per quanto ci riguarda, anche se abbiamo voluto celebrare la ricorrenza, non compiremo lustrazioni, non ci sarà alcun rito di purificazione, cercheremo solo di continuare, così come si è fatto in questo primo lustrò trascorso, perché possa ancora avere un senso quello che abbiamo definito il nostro piccolo esercizio di libertà.

PITINGHI